

LA REPUBBLICA DELLA TAVOLA ROTONDA

Splendori e miserie di un'epoca al tramonto

Giorgio Tonini

Si era detto che le elezioni del 5 aprile 1992 sarebbero state le più importanti, per l'Italia, dopo quelle del 18 aprile 1948. Ed è andata proprio così. Al contrario delle elezioni del '48, tuttavia, con le elezioni del '92 si è chiusa un'epoca, ma non se ne è ancora aperta una nuova.

Il vero miracolo italiano: la guerra civile evitata

Certamente, è finito il lungo dopoguerra italiano. Si è cioè conclusa la stagione dominata dalla centralità della questione comunista.

Una questione dalle formidabili potenzialità distruttive e che è stata invece governata, in Italia, nel pieno rispetto delle regole democratiche. Più volte, in questo mezzo secolo, l'Italia si è trovata sull'orlo di una guerra civile. Ma la guerra civile non è mai scoppiata. Parafrasando Clausewitz, si potrebbe dire che la politica italiana è stata una guerra civile condotta con mezzi (generalmente) pacifici. La parte sconfitta (i comunisti) ha infatti sempre accettato il responso delle urne. E d'altro canto, la parte vincitrice (la Dc e i suoi alleati) ha sempre attentamente evitato di stravincere, umiliando i suoi avversari.

La Prima Repubblica, ormai al tramonto, è stata quindi — oggi non è ozioso ricordarlo — una pagina tutt'altro che ignobile della storia italiana. Non è stata la Repubblica della partitocrazia e della corruzione, ma la Repubblica nata da una guerra civile (la lotta di liberazione) col fermo proposito di evitarne un'altra, quella che avrebbe potuto contrapporre, armi in pugno, filo-americani e filo-sovietici, come è accaduto in molte province degli imperi.

Certo, Yalta ha reso possibile e in un certo senso obbligata questa via. Il Pci aveva l'ordine di non vincere, al punto che Berlinguer arrivò a teorizzare il compromesso storico quando il rischio del sorpasso, dopo il referendum sul divorzio, era giunto a farsi reale. Ma sarebbe semplicistico ridurre il travaglio di mezzo secolo di politica italiana alla decisione presa da un consesso di grandi potenze.

Per buona parte, il miracolo italiano — un miracolo politico prima che economico — è stato il risultato dell'azione sapiente di leader politici, insieme realisti e lungimiranti (a cominciare da De Gasperi e da Togliatti), e delle istituzioni che essi riuscirono ad edificare.

Appartenenza, consociativismo e cooptazione

La radice del miracolo politico italiano è stata la cosiddetta «costituzione materiale», ossia la traduzione fattuale del disegno delineato dalla Costituzione formale, e che mirava a gestire la contrapposizione ideologica tra filo-occidentali e comunisti attraverso tre canali.

In primo luogo, la forza dei partiti, la partitocrazia. La giovane democrazia italiana non avrebbe potuto sopravvivere se non grazie all'appoggio dei grandi partiti di massa. Il tentativo di alcuni autorevoli costituenti, per lo più di estrazione liberale o azionista, di circoscrivere il potere dei partiti, fu nobile e lungimirante, ma allora sostanzialmente anacronistico. L'appartenenza ai partiti era infatti, nella coscienza popolare, assai più robusta dell'idea di una comune cittadinanza — difficilmente percepibile per un popolo che non l'aveva mai realmente sperimentata — e della stessa identità nazionale — uscita annientata dalla retorica fascista e dal disastro della guerra. La Prima Repubblica nacque quindi — e non poteva essere diversamente — non da un patto tra cittadini, ma da un patto tra partiti, quasi fossero etnie, tribù, popoli diversi, con i loro linguaggi, tradizioni, usi e costumi, diversissimi tra loro; e con i loro capi, i loro condottieri, i loro baroni.

Una tavola rotonda, insomma, che era l'unica istituzione realmente legittimata a decidere (o a lasciar decidere). Non deve quindi sorprendere — e tanto meno scandalizzare — che il secondo canale di gestione del conflitto politico con mezzi diversi dalla guerra civile sia stato il metodo del consociativismo. Yalta imponeva all'Italia una collocazione geo-politica nell'area occidentale. Solo alcuni capi tribù potevano quindi sedere al governo, ove si aveva accesso ai segreti politico-militari dell'alleanza atlantica. Per fortuna, questa indicazione era risultata coincidente con quella fornita dagli elettori il 18 aprile 1948. E se per caso gli elettori avessero fornito un'indicazione diversa, l'Italia sarebbe stata espulsa dal-

l'alleanza, con evidenti gravi ripercussioni politico-militari sullo scacchiere europeo e mediterraneo. Per compensare il blocco dei ruoli — ad una parte quello di governo, all'altra quello di opposizione — la tavola rotonda doveva poter decidere su tutto ciò che non fosse strategico ai fini delle alleanze politico-militari.

Ovviamente, il metodo consociativo doveva essere applicato non solo quando si trattava di prendere decisioni sul merito delle singole politiche, ma anche e soprattutto quando si dovevano ripartire le quote di potere, nelle istituzioni e in tutto l'immenso apparato para-pubblico. La cosiddetta «lottizzazione» va vista insomma non come la degenerazione, ma come la diretta conseguenza del consociativismo. Ne è prova il fatto che, fino a quando il consociativismo è stato accettato e anzi giudicato positivamente dalla società, altrettanto buona è stata la fama della lottizzazione (si pensi alla riforma della Rai o a quella della sanità, salutati come conquiste dalla stragrande maggioranza dell'opinione pubblica).

Infine, terzo canale, il metodo di selezione della classe politica, rigorosamente per cooptazione. Se la democrazia italiana si è fondata sull'accordo consociativo tra tribù, le medesime tribù sono sempre state dispensate da un più che formale rispetto delle regole democratiche per quanto attiene alla loro vita interna. Non a caso dell'articolo 49 della Costituzione si è sempre data una lettura restrittiva. Ove l'articolo prescrive che attraverso i partiti i cittadini concorrano «con metodo democratico» alla politica nazionale, quel «con metodo democratico» è stato sistematicamente inteso come riferito alla politica nazionale e non alla vita interna dei partiti. Non a caso, si è tollerato per quarant'anni il centralismo democratico del Pci; la Dc ha potuto definire «democratica» la sua vita interna, solo perché ricalcava lo stesso sistema della tavola rotonda dei capi-tribù, su cui si basava il patto politico nazionale; e nessuno ha avuto nulla da ridire rispetto al dispotismo, più o meno illuminato, del Psi craxiano. E così, nonostante il forte ricambio, ad esempio, del personale politico parlamentare, la gestione del potere è rimasta per decenni saldamente nelle mani di pochi clan, che hanno sempre deciso carriere e fortune dell'intero ceto politico italiano: l'unico modo per «contare» in politica era quello di farsi cooptare in qualcuno dei clan.

Sistema politico «a tavola rotonda»

Appartenenza, consociativismo e cooptazione, le tre gambe della tavola rotonda, a loro volta poggiavano su un solido basamento: il proporzionalismo delle leggi elettorali. La proporzionale è, in questo senso, la vera costituzione materiale della Prima Repubblica. La legge elettorale, che non a caso non è parte integrante della Costituzione formale, ha infatti il

compito di declinarla politicamente, di tradurre l'architettura istituzionale in patto politico reale. E la legge elettorale proporzionale traduce gli equilibri istituzionali della Costituzione in un sistema a tavola rotonda.

E' quindi in buona misura grazie alla proporzionale che il sistema politico italiano è stato quel che è stato. E' grazie alla proporzionale che si è affermato, simbolicamente e poi sostanzialmente, il primato dei partiti sulle istituzioni, cioè la cosiddetta partitocrazia. E' grazie alla proporzionale che si è affermata la distinzione tra un governo debole, mero garante internazionale della collocazione geopolitica dell'Italia e un parlamento, cosiddetto «centrale», che doveva invece garantire, col metodo consociativo della tavola rotonda, che tutte le tribù avessero accesso alla ripartizione (o lottizzazione) del potere. E' grazie alla proporzionale che l'oligarchia dei capi-tribù ha potuto controllare e governare il (lentissimo) ricambio della classe dirigente.

Non a caso, la proporzionale è preferita dai paesi divisi al loro interno da forti contrapposizioni etniche o ideologiche. In questi contesti, ove è di fatto impossibile affidare ad una parte sola, sia pure maggioritaria e per quanto temporaneamente e reversibilmente, l'intera responsabilità di governo, non si può far altro che suddividere il potere in quote, da distribuire in proporzione al peso specifico di ogni componente, etnica o politico-ideologica che sia.

Il vantaggio del proporzionalismo sta nello scongiurare lo scontro frontale, per l'appunto la guerra civile. Il prezzo — comunque ragionevole, se raffrontato al vantaggio — è la partitocrazia, il consociativismo lottizzatorio, la cooptazione oligarchica della classe dirigente. L'Italia ha incassato il vantaggio e pagato il prezzo.

Dopo la Prima Repubblica, una crisi al buio

Il referendum del 9 giugno 1991 e le elezioni politiche del 5 aprile scorso hanno sancito in modo ormai inequivocabile la fine della Prima Repubblica, nella cui costituzione materiale la stragrande maggioranza dei cittadini sostanzialmente non si riconosce più.

Sulle cause di questo pronunciamento popolare si dovrebbe ragionare a lungo. Parrebbe tuttavia di poter sostenere che il crollo del comunismo ha svelato all'improvviso un processo di secolarizzazione della politica che andava maturando da lungo tempo, almeno dal 1968 in qua. In sostanza, l'evoluzione sociale e culturale del paese ha prodotto una omologazione culturale della società, ponendo le premesse di una deideologizzazione della politica — e dunque di una crisi del primato delle appartenenze partitiche — e minando le fondamenta stesse della costituzione

materiale della Prima Repubblica. Senza appartenenza non c'è più delega in bianco al ceto politico; la partitocrazia, delegittimata sul terreno culturale e ideologico, è costretta a sostenersi attraverso la degenerazione affaristica, che a sua volta brucia più consensi di quanti possa produrne. All'improvviso, il re è nudo. E la società lo scopre costoso: il prezzo da pagare, in termini di chiusura oligarchica del sistema politico, non è più compensato dal vantaggio di scongiurare un pericolo — quello della guerra civile tra le tribù ideologiche — ormai pressoché inesistente.

Insomma, è la crisi. Una crisi che sembra sommare le patologie da cui sono affette le democrazie occidentali con quelle che hanno colpito i paesi ex-comunisti: alla crisi di identità e di progetto della politica occidentale, si sovrappone in Italia una crescente, rabbiosa insofferenza nei riguardi della nomenclatura, quasi da paese dell'Est.

E' estremamente difficile immaginare come l'Italia riuscirà, se riuscirà, a fare ciò che dovrebbe fare: dar vita ad una Seconda Repubblica che rovesci i parametri della Prima: al posto del primato dell'appartenenza partitica, quello della cittadinanza; al posto del consociativismo lottizzatorio, la concorrenza tra schieramenti politico-programmatici alternativi; al posto della cooptazione oligarchica, la competizione aperta. Insomma, una moderna democrazia dell'alternanza, capace di assicurare entrambe le condizioni necessarie ad un fisiologico svolgersi della vita democratica: stabilità di governo e ricambio periodico della classe politica.

Ma non si riesce a vedere quale possa essere il soggetto collettivo in grado di imprimere la svolta: difficilmente potranno esserlo i partiti tradizionali, ma altrettanto difficilmente sembrano attrezzati a farlo le formazioni più recenti, affermatesi sull'onda della contestazione alla Prima Repubblica.

Certo è che se nei prossimi mesi risulterà impossibile trovare a Roma un equilibrio dinamico, cioè efficace dal punto di vista della governabilità, potrebbe diventare inevitabile una deromanizzazione dello Stato e una regionalizzazione della politica, magari con le Leghe partito egemone al Nord, il Pds al Centro e Dc-Psi al Sud. E a Roma una nuova tavola rotonda tra capi-tribù, diversi non più tanto per ideologia, quanto per dialetto. ■